

Libri del mese / segnalazioni

D. SANTANGELO,
**QUALE
 DEMOCRAZIA
 IN TEMPO DI
 GLOBALIZZAZIONE?**
*Analisi etico-politica
 e valutazione della
 concezione di
 Amartya Kumar Sen
 alla luce della dottrina
 sociale della Chiesa,*
 Rubettino, Soveria Mannelli (CZ) 2018,
 pp. 432, € 25,00.



Come sottolinea nella Prefazione S. Zamagni citando, a sua volta, H. Arendt, «La democrazia non è una procedura, ma un costume»; vale a dire, per comprendere appieno il motivo per il quale un certo costrutto teoretico si forma, è necessario conoscere il quadro socio-economico. È ciò che ha fatto Domenico Santangelo in questo suo approfondito lavoro, laddove conoscenza della materia e passione per la stessa si amalgamano e si sostengono l'una con l'altra.

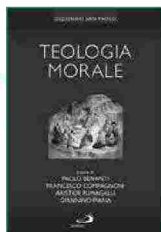
Non è solo una questione di metodo. L'autore, infatti, nella sua ricerca si lascia guidare dalla dottrina sociale della Chiesa che diventa l'occasione per allargare il proprio raggio d'azione in virtù del fatto che il cristianesimo è una religione non cristallizzata sulla carta. Esso per sua natura entra nella storia e la riflessione che ne scaturisce comporta la ricerca di valide alternative rispetto a un ordine sociale ed economico invasivo quale è la forma capitalistica contemporanea.

Santangelo, dunque, ricostruisce il pensiero di Amartya Sen avendo come stella polare Isaiah Berlin e la sua celebre distinzione tra libertà positiva e libertà negativa. Scegliere non significa non avere costrizioni, ma, soprattutto, poter esercitare effettivamente una scelta. Così l'autore s'interroga: quale democrazia è possibile nel tempo della globalizzazione? E ancora, una riflessione etico-teologica che abbia impatto su una realtà socio-economica del tutto inafferrabile può favorire, partendo dalla dottrina sociale della Chiesa, la maturazione del carattere *morale* della democrazia nella globalizzazione?

Assumendo gli insegnamenti pontifici degli ultimi decenni, Santangelo opera una vera e propria diade, foriera di ricadute pratiche, tra felicità pubblica e partecipazione alla vita civile dei cittadini, offrendo un lavoro di ricostruzione di un paradigma teorico *pour penser*. Cosa di cui abbiamo davvero bisogno.

Domenico Segna

Aa. Vv.,
**DIZIONARIO DI
 TEOLOGIA MORALE,**
 San Paolo,
 Cinisello Balsamo (MI)
 2019, pp. 1.271,
 € 180,00.



Venerdì 22 novembre, presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale a Milano, è stato presentato la nuova edizione del *Dizionario di Teologia morale*. A quasi trent'anni dalla pubblicazione dell'edizione del 1990, il nuovo volume percorre i criteri indicati di fatto anche dalla costituzione apostolica *Veritatis gaudium* (2018) di papa Francesco per la ricerca e lo studio della teologia.

Moderato da Luciano Moia, caporedattore di *Avvenire*, e da Maurizio Chiodi, docente di Teologia morale, l'incontro ha visto la partecipazione di Giannino Piana (docente di Etica cristiana presso l'Istituto superiore di scienze religiose della Libera università di Urbino e di Etica ed economia presso la Facoltà di scienze politiche dell'Università di Torino), Aristide Fumagalli (docente di Teologia morale presso la Facoltà teologica dell'Italia settentrionale e l'Istituto superiore di scienze religiose di Milano) e Gaia De Vecchi (docente di Teologia all'Università cattolica del sacro Cuore di Milano, docente di religione cattolica presso l'Istituto Leone XIII di Milano, membro dell'Associazione teologica per lo studio della morale e membro del gruppo di redazione del blog *Moralia*), i quali hanno dato diversi spunti di riflessione sulla teologia morale e sui contenuti del nuovo Dizionario.

La presentazione del nuovo volume è stata l'occasione per una riflessione sulla teologia morale, oggi oggetto di un dinamismo che coinvolge tutta la Chiesa. «Viviamo in un'epoca di forte cambiamento grazie all'opera instancabile di papa Francesco, che ci ricorda spesso l'importanza di parole come coscienza e discernimento – ha sottolineato in apertura Moia –, Siamo di fronte a una svolta, a un dinamismo della teologia morale, chiamata a raccontare dal vivo, in diretta, questo cambiamento che la Chiesa sta oggi vivendo. Anche alla luce del concilio Vaticano II».

«Il nuovo Dizionario nasce dall'esigenza di dare un nuovo contributo alla riflessione teologica e morale in relazione all'attualità che stiamo oggi affrontando e vivendo. Un'attenzione data anche all'ambito tecnologico, sia dal punto di vista bioetico che da quello comunicativo» – ha proseguito Giannino Piana, ripercorrendo le tappe storiche che hanno portato all'edizione del 2019 –. Senza dimenticare di ringraziare le EDB che «grazie alla nascita della *Rivista di teologia morale*, hanno dato un grande contributo

alla riflessione della teologia morale da un punto di vista pastorale».

Aristide Fumagalli si è invece soffermato su un'analisi strutturale e contenutistica del volume: «Questa nuova edizione è mossa da un criterio ispirativo: un rinnovamento sapiente e coraggioso di una Chiesa in uscita, utilizzando un'espressione cara a Francesco. 4 sono i criteri operativi del volume: un primo kerigmatico, legato alla funzione evangelizzatrice della Chiesa; un secondo, dialogico, la cui attenzione è culturale e sociale; un terzo, inter- e trans-disciplinare; infine un quarto, reticolare, grazie alla partecipazione di rappresentanti di diverse istituzioni accademiche. In totale abbiamo oltre 140 voci, oltre 80 autori, 4 aree tematiche della morale: fondamentale, bioetica, sessuale e sociale».

Il contributo femminile è un elemento nuovo e fortemente caratterizzante di questo volume: 9 donne, 5 consacrate e 4 laiche, hanno infatti scritto 14 voci. Aspetto sottolineato da Gaia De Vecchi, che ha steso le voci «Etica femminile» e «Scuola»: «L'edizione del 1973 contava il contributo di una sola donna, che scrisse due voci del *Dizionario*. Quella del 1990 contava sempre una donna, che scrisse però una sola voce. Il contributo dato all'edizione 2019 è in questo senso un bel passo in avanti».

De Vecchi ha voluto inoltre sottolineare il valore del ruolo femminile per la Chiesa: «Il contributo femminile al nuovo *Dizionario* aiuta la comprensione della Chiesa rinnovando la teologia morale, capace di aprirsi a nuove conoscenze non rimanendo chiusa in se stessa». Un contributo in sinergia con le indicazioni di *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*, come ha successivamente raccontato in un articolo pubblicato sul blog *Moralia* (<https://bit.ly/389tSCw>).

Don Maurizio Chiodi ha invece evidenziato le sfide a cui è chiamata oggi la Chiesa: «Credo che la sfida più impegnativa per la Teologia morale sia di ri-pensare e ri-dire, in un'epoca di enormi cambiamenti, le forme dell'agire buono in cui la coscienza credente possa testimoniare la perenne attualità del Vangelo. La difficoltà maggiore consiste nella tentazione di limitarsi a ripetere le grandi formule e le categorie della tradizione teologica, trattandole come se fossero immutabili, nella lettera, e senza fare lo sforzo di reinterpretarle, in modo che siano comprensibili e attraenti per gli uomini e le donne di oggi».

Questo richiede il coraggio d'entrare in un dialogo vivo con la cultura, teorica e pratica, del proprio tempo. La difficoltà della teologia morale aumenta in un contesto come l'attuale, dove i cristiani sono tentati o d'adequare acriticamente ai costumi del loro tempo o di rifugiarsi solo nei recinti di un sacro cultuale che li isola dall'impegno sociale e civile».

Giuliano Martino



Libri del mese / segnalazioni



D. FRIGERI, M. ZUPI,

DALL'AFRICA ALL'EUROPA, CeSPI

Donzelli, Roma 2018, pp. VIII-408, € 32,00.

P. LAMBRUSCHI,

SULLA LORO PELLE.

Il fenomeno migratorio d'Africa ostaggio della politica,

San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2019, pp. 224, € 17,00.

S. SMITH,

FUGA IN EUROPA.

La giovane Africa verso il vecchio continente,

Einaudi, Milano 2018, pp. XXVIII + 164, € 17,00.

La migrazione è una sfida epocale. Un fenomeno che investe l'Italia e l'Europa e al quale non è possibile sottrarsi. Come affrontarlo? Gli atteggiamenti sono diversi. C'è chi demonizza i flussi migratori rendendoli merce elettorale dalla quale trarre facile consenso. C'è chi, al contrario, è a favore di un'accoglienza illimitata. Dove sta la ragione? Difficile dirlo. Certo è che non si può affrontare un fenomeno così vasto senza una conoscenza approfondita delle sue cause. Proprio per questo presentiamo 3 libri usciti da poco in libreria che offrono uno spaccato diverso, ma per certi versi coerente.

«Si parla molto di migrazioni, forse troppo – spiega Lambruschi, autore di *Sulla loro pelle* –. Il dibattito viene però infarcito di *fake news* e notizie ingigantite ad arte, che fanno breccia (...) La gente rimane quindi preda di una propaganda che ne sfrutta l'ignoranza per trarre consenso». Per una grande fetta di italiani, l'Africa rimane un oggetto misterioso. «In realtà – continua Lambruschi –, l'Africa è un continente complesso. Una terra che sta crescendo vorticosamente e che, pur tra mille contraddizioni, sta costruendo il suo futuro. Chi emigra solo in piccola parte si dirige verso l'Europa (meno di 2 milioni su 27 secondo l'Organizzazione mondiale per le migrazioni, *ndr*). In Italia, invece, è di moda la narrativa del "vengono tutti qui", dell'"invasione". Ignorando il fatto che i flussi maggiori di migranti diretti verso il nostro paese provengono soprattutto dall'Europa dell'Est».

Secondo Lambruschi, però, è ancora più

grave la rimozione delle responsabilità italiane verso il continente. «Il nostro paese ha dimenticato il suo passato in Africa – osserva – ha scordato sia gli orrori commessi sia le forti relazioni strette con le popolazioni locali, soprattutto quelle dell'Africa orientale. Eritrei, etiopi, somali guardano ancora all'Italia con un attaccamento e un'ammirazione che noi non ricambiamo. È come se avessimo cancellato tutto. Invece dobbiamo recuperare questo antico rapporto e su questo dobbiamo costruire le basi dell'integrazione».

L'immigrazione è una grande sfida anche per l'Europa. Oggi, secondo quanto scrive Stephen Smith in *Fuga in Europa*, l'Unione Europea conta 510 milioni di abitanti la cui età media è sempre più elevata. L'Africa invece ha 1 miliardo e 250 milioni di abitanti, il 40% dei quali ha meno di 15 anni. Nel 2050 ci saranno 450 milioni di europei contro 2 miliardi e mezzo di africani. Nel 2010, 3 persone su 4 al mondo saranno nate a sud del Sahara. La spinta migratoria sarà quindi sempre più forte e porterà a un graduale cambiamento dello stesso continente europeo, se pensiamo che tra trent'anni l'Europa avrà tra i 150 e i 200 milioni di afro-europei contro i 9 attuali.

Come agire di fronte a un movimento di queste proporzioni? È chiaro che la politica non può limitarsi a provvedimenti tampone. Servono interventi strutturali che diano risposte a quegli africani che busseranno alle porte del nostro continente. Ma quali politiche? Oggi si assiste all'emergere di un sovranismo nazionalista che lavora per creare un'«Europa fortezza» erigendo intorno al continente un muro che preservi i sistemi sociali e le ricchezze accumulate nei secoli. Una posizione velleitaria se si pensa che già ora i nostri sistemi di assistenza sociale non possono reggere senza il contributo dei nuovi venuti.

«È una verità difficilmente contestabile – scrivono Enrico Di Pasquale e Chiara Tronchin, ricercatori della Fondazione Leone Moressa, e Andrea Stuppini, dirigente della Regione Emilia Romagna in un articolo apparso su *www.lavoce.info* –, che gli immigrati rappresentino oggi un vantaggio per l'INPS (...): la loro età media (33 anni) è inferiore di oltre 10 anni rispetto a quella degli italiani (45)». Inoltre, «su 16 milioni di pensionati, gli stranieri sono circa 130.000 (80.000 pensioni contributive e 50.000 pensioni assistenziali), meno dell'1% del totale, per un importo di circa 800 milioni di euro (2015). Sul lato delle entrate, i 2,4 milioni di lavoratori stranieri versano all'INPS oltre 10 miliardi di euro l'anno. Tito Boeri [l'ex presidente dell'INPS] calcola che negli ultimi anni gli immigrati abbiano lasciato nelle casse dell'Istituto circa 3 miliardi di euro di contributi versati, per prestazioni cui avrebbero avuto diritto se fossero rimasti in Italia».

Escludere i migranti vorrebbe dire crollo

del sistema. E allora bisogna accoglierli tutti? L'accoglienza generalizzata portata avanti senza un progetto d'accoglienza e integrazione – è la tesi di Smith – rischierebbe solo d'aumentare «la spaccatura tra élite cosmopolite e i populistici», con questi ultimi che si erigerebbero alla difesa del suolo e di una patria isolata e, come Sparta, destinata a implodere. «L'egoismo nazionalista e l'universalismo umanista – spiega Stephen Smith – sono entrambi pericolosi. Per questo motivo va ricercato un difficile punto di equilibrio tra interessi e ideali».

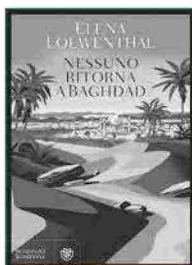
Anche dalla monografia *Dall'Africa all'Europa*, scritta da Daniele Frigeri e Marco Zupi, l'immigrazione dall'Africa verso l'Europa è letta come una sfida. «Il tema – spiega Zupi – ha assunto una dimensione essenziale nel processo di integrazione/disintegrazione dell'Europa. È in atto un conflitto tra il principio di solidarietà, sul quale si è costruita l'unità continentale, e l'idea d'immigrazione vista come rischio. Nel nostro libro abbiamo cercato di sprovvincializzare lo sguardo e guardare alto, mettendo la questione in una prospettiva che va al di là dell'Europa e che guarda anche all'Africa».

L'idea forte del volume è che la migrazione è un fenomeno strutturale che va affrontato nel lungo periodo. «Il nostro – continua Zupi – vuole essere un contributo per comprendere questa complessità. Oggi si cerca di rispondere alla migrazione con misure emergenziali che partono da schematizzazioni. Pensiamo ai concetti di rifugiati e immigrati economici. Pur essendo, in passato, una divisione che aveva un senso nel campo del diritto internazionale, oggi è totalmente insufficiente a descrivere la spinta che porta le persone ad abbandonare tutto per cercare un futuro altrove. Senza parlare delle semplificazioni dettate dalla polemica politica».

Essa, infatti, si concentra quasi esclusivamente sulle dinamiche migratorie tra Nord e Sud ma esistono altri tipi di migrazioni. Pensiamo ai flussi intra-africani o a quelli intra-asiatici. «L'Europa pensa di essere al centro del mondo – conclude Zupi –. Forse è un retaggio dei tempi antichi. Oggi dobbiamo andare oltre e osservare la complessità di un fenomeno che è globale e che, solo in parte, riguarda il nostro continente. È anche per questo motivo che nel nostro volume, che è il primo di una collana sui temi europei curata da Donzelli, abbiamo privilegiato i punti di vista non europei. Il libro può vantare contributi di studiosi africani. E questo è anche il frutto di un lavoro che il CeSPI porta avanti da anni con forti collegamenti con altri centri studi europei, ma con collaborazioni con *think tank* africani, asiatici e latinoamericani».

Enrico Casale

E. LOEWENTHAL,
**NESSUNO
 RITORNA
 A BAGHDAD**,
 Bompiani,
 Milano 2019,
 pp. 384, € 19,00.



Siamo «tutti fatti così (...) Noi ebrei arabi che veniamo da Baghdad (...) Noi non siamo come gli altri, ebrei e no. Noi sappiamo che non si torna da dove si è venuti. Come Abramo, quando Dio gli dice: *lekh lekha*, su, vai! Vattene lontano da qui, da questa tua e nostra terra (...) Vattene, e non tornare» (108). Questo è lo sfondo del romanzo a firma della nota scrittrice, in cui si muovono i componenti di una famiglia arabo-ebraica, costretti a fuggire dalle persecuzioni antisemite del mondo arabo e di quello europeo.

Il romanzo si può leggere attraverso la lente della simbologia biblica. La trama del racconto è la diaspora dei componenti d'una famiglia ebraica, che si svolge in un ambiente internazionale: New York, Londra, Madrid, Milano, Tel Aviv...: «Siamo tutti uomini e donne d'aria, capaci di volare in giro per il mondo senza rimpianti, senza mai guardarsi indietro (...) Quello che conta è vivere, non ricordare. Perché i ricordi più sono dolci più male fanno all'anima e al corpo» (112).

Se questa è la loro intenzione, continuano però ad avere nostalgia del profumo dei gelsomini della capitale irachena, così come il popolo d'Israele rimpiangeva nel deserto i cocomeri, l'aglio e le cipolle d'Egitto. Il loro viaggiare è fame di ricordi, ma senza rimpianti. È un girare intorno a se stessi: «Il tempo e lo spazio sono variabili nell'universo, figuriamoci nella vita» (11).

L'autrice non ha ripercorso la diaspora dei pellegrinaggi di questi emigrati, ma il carattere diasporico delle loro relazioni, dei loro pensieri, delle loro emozioni, per dare voce al guazzabuglio delle ragioni delle loro scelte. Questi ebrei, dunque, sono «gente d'aria» e non riescono a mettere radici né negli Stati Uniti, né in Spagna, né in Israele.

Forse intravedono nella loro vita nomade, da fuggiaschi, il volto della loro identità. Essere stranieri è, forse per la condizione d'instabilità, la sola dimensione che permetta di rivelare il senso dell'esistenza.

Una lettura quindi che fa riflettere in questo nostro tempo, nel quale sembrano trionfare le false identità dei nazionalismi e le politiche dei muri, con i corollari della xenofobia, del razzismo.

Giancarlo Azzano

M.C. BOMBARDA,
 I. DE FRANCESCO
 (a cura di),

**RELIGIONI
 PER LA
 CITTADINANZA.**

Un progetto educativo in dialogo con le religioni e le spiritualità nel carcere di Bologna,

Regione Emilia Romagna, Bologna 2019, pp. 127, s.i.p.



Qualsiasi «cosa si pensi del ruolo svolto dalle religioni e dalla religiosità nell'esperienza umana, non si può evitare di riconoscere che esse rimangano sino a oggi significative nella vita di un considerevole numero di persone». Con queste parole Ignazio De Francesco della Piccola famiglia dell'Annunziata, islamologo e volontario dell'Associazione volontari per il carcere ha presentato il progetto educativo sulle religioni e le spiritualità, svolto nell'arco del 2019 con i detenuti del carcere Rocco D'Amato di Bologna.

Per quale motivo proprio un laboratorio dedicato alle religioni in carcere? Alla domanda De Francesco risponde nell'Introduzione di questo *reportage* tracciando quelli che sono i segnali di un «ritorno al religioso» nella sfera pubblica, anche a seguito del fattore migratorio che apre a scenari di pluralismo religioso inediti per un paese come l'Italia.

Ormai da diversi anni, infatti, nel nostro paese i cittadini stranieri rappresentano l'8,5% del totale dei residenti. L'evidenza dei dati sulla vitalità della dimensione religiosa assume un'estensione ancor più significativa quando la si misura all'interno del carcere. Infatti, anche qui è il numero crescente di stranieri il fattore che ha modificato sensibilmente il quadro dell'appartenenza religiosa, inducendo tra le novità più consistenti la presenza di un numero sempre maggiore di persone di fede islamica.¹ Anche nel carcere, dunque, i numeri dimostrano che viviamo dal punto di vista religioso in una società sempre più plurale. Che fare allora?

Tra le attività rieducative del carcere vi è quella che si occupa d'attivare una conoscenza dell'universo religioso dei detenuti, strutturata in modo tale da far sì che essi siano soggetti attivi piuttosto che l'oggetto di un'osservazione compiuta dall'esterno su di loro. È a questo livello che si colloca il progetto qui presentato.

«È vero – prosegue De Francesco – che la pratica religiosa è in sé un'importante forma di conoscenza: nella partecipazione alla messa, piuttosto che alla preghiera islamica

o a un gruppo del Vangelo, le persone vengono a contatto con molteplici contenuti, preparati e veicolati da chi svolge l'assistenza spirituale. Rispetto a questo approccio "tradizionale", quanto tentato a Bologna nel corso dell'anno scolastico 2018-2019 rappresenta una certa novità, per il fatto che non s'inscrive in un orizzonte in qualche modo "confessionale", ma desidera offrire uno spazio "neutro" di conoscenza e dialogo, com'è quello della scuola» (30).

Il ritorno o la scoperta di una fede religiosa può svolgere un ruolo importante nella tenuta psicologica/spirituale di chi subisce il carcere, lo può stimolare positivamente anche a un recupero di importanti valori morali, che lo aiutano a rompere con il crimine e a ritornare a una vita onesta.

Al contrario, se non debitamente accompagnato, il recupero del religioso può anche evolvere negativamente, alzando i muri di separazione dal resto del corpo sociale, spingendo a posizioni di contrasto e persino di ostilità. Il radicalismo islamico ne è un esempio chiaro. Vi si può aggiungere anche l'uso della religione (cattolica e altre) nell'affiliazione a organizzazioni criminali di stampo mafioso.

La scuola del carcere è quindi chiamata ad agire su questi fronti. In questo senso il laboratorio ha cercato di raccogliere una sfida inedita: l'obiettivo finale è stato quello di far riflettere i partecipanti (detenuti italiani e stranieri) sulle rispettive religioni, per mettere in luce ciò che di esse può contribuire al successo del percorso rieducativo o, al contrario, può costituire una criticità o addirittura un rischio.

Un percorso in cui «non sono certo mancate le criticità e nessuno può dire che siano state risolte, ma il solo averle fatte emergere è stato un traguardo notevole. La "messa a fuoco" dei problemi è già in sé un progresso significativo in un cammino rieducativo. Il grande rischio è infatti l'occultamento dei "nodi", che riduce ogni attività didattica a una navigazione in superficie, mentre le persone sono sempre in mari profondi» (73).

Maria Caterina Bombarda

¹ Secondo le stime del 2018 del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria, su una presenza di 57.737 detenuti, 19.859 sono stranieri di cui circa 12.567 provengono da paesi tradizionalmente di religione musulmana. Per quanto riguarda un bilancio complessivo, nel XIV Rapporto Antigone, aggiornato al 31.12.2017, leggiamo che il 55,57% dei detenuti è composto da cattolici, contro il 12,4% di musulmani che si «dichiarano» praticanti, il 4,3% sono cristiani ortodossi, mentre altre confessioni (avventisti del settimo giorno, pentecostali, testimoni di Geova) si situano sotto l'1%.